

Luana Benini

ROMA La guerra personale del premier e dei suoi sodali nei confronti di giudici e magistrati è ormai proiettata a livello europeo. In Europa lo sanno. E continuamente fanno suonare campanelli di allarme. Anche ieri, alla fine della seconda giornata dei lavori della riunione informale dei ministri della Giustizia e degli Affari interni dell'Ue, il ministro della Giustizia francese, Dominique Perben, ha messo in guardia: «Potrebbero esserci dei problemi di cooperazione giudiziaria» se le norme sul mandato d'arresto europeo non entrassero in vigore nei vari paesi dell'Ue a partire dall'1 gennaio 2004. Un modo per sottolineare anche il ritardo italiano. Da parte sua, il responsabile Giustizia e Interni della commissione europea, il portoghese Antonio Vitorino, ha dichiarato: sull'applicazione del mandato di cattura europeo non sono «preoccupato, ma vigilante».

Che l'Italia detti sospetti è plausibile dopo le tante esternazioni del premier volte a mettere in discussione l'indipendenza e l'imparzialità della funzione giudiziaria. Compresse quelle rese nella seduta inaugurale della presidenza italiana dell'Ue ai primi di luglio. Ieri Berlusconi e il suo ministro della Giustizia, Roberto Castelli, sono tornati all'unisono a minacciare «una vera riforma della giustizia» per mettere in riga i giudici politicizzati. Ma a rendere poco tranquilli i nostri partner europei sono soprattutto le ricadute su scala europea delle anomale vicende italiane.

Indimenticabile il comportamento del nostro governo a Strasburgo nel dicembre del 2001. L'Italia, unico paese in Europa, si oppose al mandato di arresto europeo. E il suo isolamento fu palpabile: uno contro quattordici. Fi e Lega prima spiegarono che si doveva restringere la lista dei reati (eliminando la frode e il reato fiscale), poi imbastirono una campagna contro adducendo la necessità di armonizzare la legislazione italiana con un grande lavoro di revisione costituzionale. In seguito però dovettero cambiare linea e abbozzare, tanto che l'ambasciatore italiano presso l'Ue, Umberto Vattani, tre mesi dopo, comunicò ai parlamentari europei italiani che le «riserve» del governo erano cadute. Da allora il governo ha lavorato a rallentamento. E non ha ancora depositato in Parlamento la proposta di legge che recepisce il mandato di cattura europeo. Questo ritardo desta allarme. Ieri un giornali-

“ Dal primo gennaio le norme devono essere in vigore nei paesi Ue L'Italia, da sempre contraria non ha ancora depositato in Parlamento la proposta di legge ”



Il testo all'esame del Consiglio dei ministri non convince Ciampi. Il ministro francese Perben getta allarme sul ritardo di Roma: problemi se non parte dal 2004 ”

# Mandato di cattura, governo al rallentatore

Castelli rassicura: rispetteremo i tempi. Ma l'Europa è in allarme per gli attacchi del premier

Caselli e Carlo Alfredo Moro: «Intaccano il principio di legalità»

«Attenzione a battere le mani a due matti, e per quanto mi riguarda c'è anche l'ipotesi di associazione a delinquere, perché è due volte pericoloso...»: il procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, ha replicato così agli applausi che gli venivano rivolti durante il convegno promosso dai Cristiano sociali ad Assisi su «Legalità, moralità pubblica, coesione civile» insieme al suo collega di Cassazione Carlo Alfredo Moro. In tono ironico, Caselli ha invitato a non applaudirlo più: «Perché se insistete si può configurare il reato di recidiva». Nel suo intervento Caselli aveva evidenziato come «in democrazia il potere si fonda sul consenso». «Ma la maggioranza di Governo che teoricamente può fare quello che vuole - ha concluso Caselli - solo una cosa sicuramente non può fare: intaccare il principio di legalità».

Nella sua relazione Moro ha parlato della crisi del diritto sia sul piano interno che internazionale. In particolare per il nostro paese, Moro ha sottolineato l'esistenza di una doppia morale: una per l'uomo qualunque e una per i potenti; il diffondersi di una deriva populista supportata dal controllo dei media; il passaggio da un mondo basato su un patto fra soggetti sociali che riconoscono tutti le medesime regole ad un altro basato sul contratto, con scambi di convenienza reciproca e, infine, sulla constatazione che chi rispetta il diritto di legalità sia un folle.

«Il segno della democrazia è sempre stato il governo della legge anche al di sopra di chi fa le leggi - ha ricordato Nanni Russo, avvocato - Ora si sta tornando al tempo in cui alcuni uomini sono al di sopra delle leggi. Per questo non basta più la sola divisione dei poteri, peraltro continuamente attaccata, occorre rafforzare un reciproco controllo e bilanciamento».



Il ministro della Giustizia Castelli

sta straniero ha chiesto a Castelli se il ritardo nell'approvazione del ddl non sia legato in qualche modo alle vicende giudiziarie del premier. Il ministro ha sbottato: «Non capisco cosa c'entri Berlusconi». E poi tagliante (nelle intenzioni): «Pensa forse che il mandato d'arresto sia stato concepito in Europa verso esponenti o cittadini italiani?». Solo 4 paesi su 15, ha aggiunto, hanno approvato la legge definitivamente: «Accetterò critiche sul ritardo da parte dell'Italia solo alla mezzanotte del 31 dicembre». Il ministro ha professato di essere «tranquillo» pur ammettendo che i tempi «sono stretti».

Intanto è già trapelato che il testo all'esame del consiglio dei ministri non è affatto piaciuto a Ciampi che avrebbe chiesto di modificarlo. Così come ha fatto sul ddl di attuazione di Eurojust, il tavolo di coordinamento tra i 15 membri dell'Ue per fronteggiare la criminalità. Il testo approvato dal governo prevedeva che il membro di Eurojust designato dall'esecutivo potesse ottenere dalla magistratura italiana informazioni su indagini in corso. Con la modifica sollecitata da Ciampi (l'11 luglio scorso ha rinviato il ddl al governo) si è introdotto un meccanismo a tutela della segretezza delle indagini (che impedisce cioè l'interferenza dell'esecutivo con l'attività investigativa).

Un altro fronte aperto in Europa riguarda il testo in discussione su xenofobia e razzismo. Una proposta avanzata fin dal novembre 2001 dalla Commissione Ue allo scopo di armonizzare la repressione dei comportamenti razzisti e xenofobi in tutti gli Stati membri e incoraggiare la cooperazione giudiziaria. Il punto più rilevante riguarda l'obbligo per gli Stati di prendere delle misure per punire le azioni razziste in quanto reato penale. Secondo il ministro Castelli, l'approvazione di un testo cosiffatto, punirebbe la libertà di espressione. Una riserva «totale» quella italiana. Ieri a chi gli chiedeva conto delle sue resistenze l'ha buttata in polemica: «Se c'è qualcuno che ha subito in prima persona il razzismo e la xenofobia sono io, in quanto appartenente ad un movimento perseguitato da false accuse». Lancia in resta per difendere il «diritto» della Lega a scatenarsi contro gli extracomunitari. Ha riferito che «il governo italiano ha presentato emendamenti che se accolti consentirebbero di fare passi avanti». C'è da capire se quelli che la Lega considera passi avanti non rappresentino un arretramento inaccettabile per tutti gli altri paesi dell'Ue. Ancora una volta dovrà intervenire Ciampi?

# La verità di Marini: soldi virtuali, titoli fasulli

L'unica traccia di denari veri: un milione di dollari, usati per una truffa. Eppure c'è chi ancora semina nomi e sospetti

Gianni Cipriani

ROMA L'ultima è la migliore di tutte: c'è il nome di un politico. Un politico che ha preso tangenti? No, un politico e basta. Così, tanto per alimentare la confusione e guadagnare un titolo di un'agenzia, il capogruppo di An, Consolo, dopo aver passato ore ed ore ad esaminare il «carteggio» di Igor Marini se n'è uscito con questa rivelazione. Una traccia di pagamento? Un nome scritto a pennarello? Un ritaglio di giornale? Silenzio. L'importantissimo è alimentare il gioco delle fesserie e nascondere che i documenti svizzeri non contengono nulla.

Probabilmente di vero non c'è nulla. O meglio: pare che il notaio Boscaro abbia chiesto una consulenza alla società Shine, che ha nel suo consiglio di amministrazione sette docenti universitari ed era diretta all'epoca dal professor Aldo Ferrarri. Due dei quali, attenzione, consulenti anche di Nomisma, l'istituto di ricerca fondato da Prodi. Ma, fa sapere Nomisma, «il professor Romano Prodi si dimise da presidente del Comitato scientifico fin dal 1995 e da allora non ha intrattenuto alcun rapporto con la società. Inoltre dal gennaio 1998 al gennaio 2001 l'azionista di riferimento e presidente del Cda era il dottor Giuseppe Gazzoni Frascara».

Commenta quasi divertito il capogruppo dei Ds, Giovanni Kessler: «È evidente che si stanno aggrappando allo specchio e inventano qualche espediente per ritardare il momento delle scuse. In quelle carte non ci sono le prove delle tangenti, come ci era stato detto. Si tratta di robbaccia che, al più, testimonia le truffe di Marini e soci, su cui peral-



Il faccendiere Igor Marini

tro sta indagando la procura di Torino. Noi saremmo la commissione Telekom Serbia. A meno che non ci vogliano far diventare la commissione Igor Marini».

Certo. Perché le carte sono davvero deludenti per chi si aspettava qualcosa. Documenti originali? Ma per carità. Fotocopie di fotocopie nella maggior parte dei casi. E, soprattutto, di soldi (soldi veri) non c'è traccia. In tutte le 2000 pagine i conti bancari veri e propri sono pochissimi. Si tratta soprattutto di cifre modestissime, per lo più utilizzate per aprire il conto. In un solo caso risulta una movimentazione di circa 1 milione di euro, ma è una

situazione riferibile ad una delle truffe commesse da Igor Marini e soci, già ampiamente emersa nel corso delle indagini.

Il resto è tutto una raccolta di carte che disegnano movimentazioni di denaro del tutto virtuali. Certificati di deposito, lettere di garanzia, titoli. Non si capisce nemmeno se veri. Del resto - è bene sottolinearlo - le truffe finanziarie si basano proprio sull'assenza di soldi «veri» (che semmai sono di pertinenza dello spennato) e si poggiano tutte su falsi certificati, titoli fasulli, garanzie ballerine che dovrebbero servire il poveraccio di turno a tirare fuori i denari, poi prontamente intascati

dai truffatori. Esiste, in tal senso, un'ampia letteratura giudiziaria. E il carteggio fatto ritrovare da Igor Marini non è altro che qualcosa di già ampiamente noto agli esperti.

Insomma, come detto, a parte qualche riferimento a conti bancari «veri» e a soldi «veri», il carteggio è tutta roba virtuale. Nemmeno si stesse giocando a Monopoli. Ed ecco allora, in assenza di riscontri, che Consolo ha tirato fuori la storia del nome del politico, senza però azzardarsi a dire che emergeva una qualche prova: «Ho visto un nome - ha detto Consolo cercando di rimanere in equilibrio sulle sue parole - e questo, per me, ripeto, non signifi-

ca proprio niente. Dimostra solo che avevo ragione ad esortare tutti i colleghi ad una maggiore attenzione. 2000 pagine, ripeto, sono tante da studiare. Dovrebbe essere interesse di tutti leggere, analizzare, valutare con scrupolo, innanzitutto per rispetto verso i noti personaggi chiamati in causa il cui coinvolgimento è tutto da verificare». Verificare: ecco perché Calderoli, per rilanciare il «nulla» del giorno prima, ha annunciato che la commissione farà tutti gli accertamenti del caso, anche andando alle Isole Vergini, se necessario. Un modo per prendere tempo, come se fosse con certamente possibile risalire in poco tempo al bandolo di una matassa fatta di società e movimentazioni di denaro spesso finte e riconducibili ai paradisi fiscali. Ma intanto, con questi giochetti, si allontana il giorno in cui il Polo dovrà rendere conto di una campagna politica orchestrata per aggredire gli avversari politici.

Ha commentato il segretario dei Ds, Piero Fassino: «Le carte dicono che nessun politico italiano ha mai ricevuto una tangente, e che il signor Marini diceva cose non vere. Il centrodestra dovrebbe chiedere scusa. E grave che la destra si sia precipitata ad accreditare quelle carte per mesi, avallando una campagna di calunnie e di denigrazione nei confronti del centrosinistra. Dignità vorrebbe che ci chiedessero scusa».

In realtà, il giorno dopo il «nulla», è cominciata la storia della montatura del nulla. Lo stillicidio delle pagine che non dicono niente sulle tangenti. Ma con nomi e liste di società si cerca di far respirare artificialmente il cadavere del carteggio Marini. Quando ci sia di dignitoso in questo è abbastanza chiaro.

Tronchetti Provera: «Telecom Brasile? Nessuna irregolarità. Ma qualcuno mesta nel torbido»

Intervistato da Milano Finanza Marco Tronchetti Provera parla a tutto campo. Ma quando arrivano le domande maliziose su Telecom Brasile, la risposta sembra irritata: «Quando siamo entrati in Telecom abbiamo trovato in Brasile una situazione che era probabilmente frutto di una bolla speculativa di internet, e cioè una società, la Globo.com che era stata pagata un'enormità. Dalle verifiche effettuate, in questo come nel caso di altre partecipazioni che abbiamo dovuto svalutare, non sono emerse evidenze di irregolarità. Resta il fatto che abbiamo ereditato un contenzioso con il nostro partner in Brazil Telecom che bloccava una licenza Gm costata a Tim 1.1 miliardi di dollari. Dopo mesi di trattative siamo riusciti a sbloccare questa licenza che ha fatto ora di Tim il secondo operatore di telefonia mobile nel paese».

E le polemiche in parlamento? chiede l'intervistatore. «Qualcuno dal Brasile sta distorcendo anche con l'uso di documenti costruiti ad arte e fatti circolare anche in Italia, la realtà dei fatti. In Brasile l'Autorità di borsa è dovuta intervenire per impedire che si svolgesse un'assemblea con la quale si voleva estromettere noi e i fondi brasiliani dalla gestione della società. Qualcuno sta cercando di manipolare la verità dei fatti con false informazioni relative non solo a cause che erano già in essere prima del nostro arrivo, ma anche mirate a limitare i nostri diritti di azionisti. E ha trovato anche nel nostro paese chi gli dà credito».

## mercati pubblicitari

Gasparri contro i vincoli Ue: sugli spot meglio il «fai da te»

Qual è la ricetta italiana per regolamentare il mercato della pubblicità nell'europea «Tv senza frontiere»? Più «flessibilità», meno «regole dettagliate, più autoregolamentazione». Ogni paese faccia per sé, insomma, soprattutto su quelle forme di pubblicità meno tradizionali, «interattive e virtuali», ma che ricordano tanto le telepromozioni. Quegli spot fatti in casa che nel Ddl Gasparri sono esclusi dal tetto pubblicitario. A fare la proposta è stato ieri a Siracusa il ministro dei Beni Culturali, Giuliano Urbani, durante il convegno informale dei ministri Ue della cultura e delle telecomunicazioni. Che nota queste direttive Ue, questi legacci (torna l'insofferenza di Tremonti sulle «cipolle»). Così l'Italia chiede una revisione della direttiva Ue sulla «tv senza frontiere», in vista delle conclusioni che saranno portate al Consiglio audiovisivo di Bruxelles il 24 e 25 novembre. Tutti d'accordo su maggiori regole per i

minori. A Siracusa il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri difende la sua legge (però rinuncia alle cassatine a lui riservate che vengono concesse ai giornalisti): «Il Ddl è compatibile con le norme Ue, anche per la fase transitoria fra l'analogico e il digitale terrestre», afferma il ministro ignorando le critiche dei Garanti Enzo Cheli (Telecomunicazioni) e Giuseppe Tesoro (Antitrust). Poi si arrampica sugli specchi per difendere il Sic, il sistema integrato delle comunicazioni: contiene le voci più varie ma nulla sulle Tlc, ha contestato Cheli. «Il Sic riguarda l'audiovisivo, la televisione. Se fossero inserite anche le Tlc diventerebbe troppo... grandissimo», replica il ministro scusandosi per il cattivo italiano. Però prende alla lettera il significato di «telecomunicazioni»: telefonini. Quindi le Tlc nel «paniere» (che antitrust non è, come ha detto Tesoro), ci saranno solo quando sul videoregistratore si vedrà una telenovela... Cd, libri di scuola e scudetti sportivi sulle magliette, invece, sarebbero «compatibili» con la tv. Critici i Ds: «La legge Gasparri è peggio della Cirami perché normalizza il conflitto d'interessi, elimina il pluralismo e rende ancora più asservito al potere il sistema dell'informazione», afferma Chiti: «grave la flessibilità pubblicitaria», commenta Viti, vuol dire «allargare telepromozioni e spot in tv, a danno dei giornali».

n.1.